

Rassegna del 20/09/2013

CONFCOMMERCIO

MESSAGGERO	1 L'analisi - Due buone ragioni per rivedere l'aliquota	Giannino Oscar	1
LIBERO QUOTIDIANO	4 Le promesse fiscali tradite del governo che sbaglia i conti	Giacalone Davide	2

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0 Iva/ CONFCOMMERCIO : rischio di tensioni sociali	...	3
------------	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

LIBERO QUOTIDIANO	2 Non solo aumenterà l'Iva A rischio i soldi alle imprese	De Dominicis Francesco	4
REPUBBLICA	13 I conti pubblici. Il Pil peggiora, cercasi 1,6 miliardi ma con Imu, Iva e Cig ne servirebbero sei	Petrini Roberto	6
SOLE 24 ORE	6 Deficit, segnali di flessibilità Ue - Deficit, bonus disoccupati	Romano Beda	8
SOLE 24 ORE	8 Squinzi: basta misure tampone - «L'Iva? Basta campagna elettorale»	Picchio Nicoletta	10
CORRIERE DELLA SERA	6 Varato il piano dell'Italia per attrarre investimenti - Destinazione Italia, meno fisco e burocrazia	Salvia Lorenzo	12
REPUBBLICA	6 Giunta, il 4 ottobre nuovo round sulla decadenza di Berlusconi discussione in diretta via web	t.ci.	14
CORRIERE DELLA SERA	10 Letta su Berlusconi: non è perseguitato - Il premier avverte: non ci sono persecuzioni La giustizia funziona	Guerzoni Monica	16
CORRIERE DELLA SERA	8 Berlusconi lancia la nuova Forza Italia «Al governo finché rispetta i patti»	Fuccaro Lorenzo	18

EDITORIALI E COMMENTI

FOGLIO	2 Diario di due economisti - Basta con i decimali	Felli Ernesto - Tria Giovanni	20
SOLE 24 ORE	12 Il punto - Alla prova delle riforme - Letta alla prova delle riforme per dare un senso alla fragile coalizione	Folli Stefano	21

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	27 «Tangenti per non pagare le tasse» - I funzionari di Equitalia e lo sconto di 21 milioni in cambio di tangenti	Sarzanini Fiorenza	22
---------------------	---	--------------------	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA SETTE	44 Intervista a Bernabò Bocca - Turismo e cultura? Pd e Pdl dicono solo tante parole	Zincone Vittorio	24
---------------------------	--	------------------	----

L'analisi Deficit e crescita Due buone ragioni per rivedere l'aliquota

Oscar Giannino

Scatterà l'aumento dell'Iva dal primo ottobre? E la legge di stabilità diventerà magari insieme all'Iva il pretesto per la crisi politica, mascherando la vicenda Berlusconi di polemiche di bandiera, magari sostanzialmente indifferenti a conti e contenuti? È questa la domanda centrale, sul terreno non solo della politica economica ma della tenuta del governo, dopo il tanto atteso video di Silvio Berlusconi.

I segni della colluttazione politica sull'Iva sono evidenti. Il viceministro dell'Economia Fassina ha senza mezze parole detto che l'Iva a questo punto salirà al 22% dal primo ottobre, perché altrimenti l'unica alternativa è rimettere mano all'abrogazione dell'Imu totale sulla prima casa. Inevitabili le reazioni all'arma bianca della prima fila del Pdl. Ieri, al Consiglio dei ministri, di Iva non si è parlato. Ma cerchiamo allora di capire in concreto che cosa significherebbe l'aumento dell'Iva e quali siano i fattori oggettivi che spingono in questa direzione.

Innanzitutto, a 48 ore dalle parole del commissario europeo Olli Rehn al Parlamento italiano, parole che tante polemiche hanno suscitato, non si sbaglia nell'azzardare l'ipotesi che il richiamo europeo non sia risultato affatto sgradito al governo. Non vogliamo dire sia stato concordato, perché ne manca ogni evidenza, ma sgradito no di sicuro. Rehn ha fatto benissimo a ricordare a tutti la decisione assunta da quest'anno in sede europea con piena condivisione dei governi italiani. E cioè che le leggi di stabilità di ciascun Paese sono sottoposte, prima della loro approvazione, all'esame comune degli organi europei. E ha aggiunto che, dopo il passo falso dell'abrogazione totale dell'Imu sulla prima casa, in contrasto con lo spostamento indicato dal governo a Bruxelles della tassazione dalle

persone alle cose, e con coperture finanziarie ancora ballerine, a maggior ragione occorre evitare altri passi falsi.

Che il richiamo sia stato gradito al Tesoro ne è venuta conferma con l'immediata indiscrezione da via XX Settembre per la quale siamo ancora oltre il tetto del 3% di deficit sul Pil, non sotto. E di conseguenza la coperta è più corta che mai. È per questo che l'aumento dell'Iva diventa molto più concreto di quanto la politica avesse sin qui detto. L'aumento dell'aliquota ordinaria Iva dal 21% al 22% vale sui conti pubblici un miliardo di euro di gettito nel 2013, e 4 miliardi nel 2014. Sono numeri che fanno testo a Bruxelles, anche se un po' virtuali. Virtuali perché nel primo semestre 2013 il gettito Iva rispetto allo stesso periodo del 2012 era in Italia quello più in calo d'Europa: -5,7% rispetto al +5,7% della Spagna - che ha alzato le aliquote - e al +0,8% della Germania. Da noi il calo della domanda e dei consumi interni è così forte (-4,3% nel 2012, ed è atteso un -2,4% in questo 2013) che l'Iva ne soffre. Ma dal Tesoro fanno intanto sapere che il gettito sta andando meglio, a luglio e agosto, e dunque la diminuzione sul 2012 risulta assai più contenuta.

È anche vero poi che l'Italia evade tantissimo l'Iva. In maniera geograficamente difforme, si passa dal meno del 10% dell'imposta a oltre il 40% in estese aree depresse del Sud, secondo l'Agenzia delle Entrate. Proprio l'altro ieri è uscita l'anticipazione di un report europeo che stima nel 2012 il gettito Iva evaso in Italia intorno ai 36 miliardi, rispetto ai comunque non trascurabili 32 della Francia e ai 27 della Germania. E in caso di innalzamento dell'aliquota l'Agenzia delle Entrate dovrà fare ancora più fatica a incidere sull'evasione.

Ma fatte queste due osservazioni, alla prima ragione a favore dell'aumento dell'Iva - tutelare i saldi di bilancio, visto che tagli di spesa aggressivi sin qui non se ne sono visti - se ne aggiunge un'altra altrettanto pesante: la crescita. Certo, l'Iva ha effetti regressivi rispetto ai redditi del consumatore finale. Ma è la stessa **CONFCOMMERCIO** a sostenere che l'effetto depressivo sui consumi

dell'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria Iva si fermerebbe a un meno 0,1%.

Ma se parliamo di crescita, cioè di che cosa in termini comparati abbia più influenza nell'uscire dalla recessione e avvicinare la crescita reale a quella potenziale, allora la prospettiva cambia. Ciò che serve di più a questo scopo è l'abbattimento delle eccessive imposte e contributi sul lavoro e sulle imprese. E tale intervento, per avere effetti a breve tangibili, deve avere la maggior quantità di risorse possibili concentrate: gli 8 miliardi di concessi da Prodi, tra meno Irpef e meno Irpef ai redditi più bassi, sortirono conseguenze trascurabili. E poiché la coperta - come ricordano insieme Bruxelles e il Tesoro - è molto corta, allora il cerchio si chiude. Nell'amara alternativa tra un ulteriore scatto dell'Iva e avere ancor meno risorse da destinare ad abbattere il cuneo fiscale, l'aumento dell'imposizione indiretta risulta come il minore dei mali. Vale anche nell'ipotesi che il ministero dell'Economia pensi di evitare l'aumento del 22% ribilanciando le entrate con il ritocco delle aliquote Iva inferiori, perché l'effetto complessivo non cambia.

È amaro dirlo, per chi come noi immagina una spesa pubblica e un fisco di peso entrambi assai più lievi. Ma in un Paese in ginocchio occorrono scelte realistiche. Elezioni al buio con questa legge elettorale sono una follia evidente. Ma è altrettanto irragionevole non saper mai scegliere da quale posta fiscale partire, per riorientare la crescita, facendolo dipendere solo dal calendario. A conti e convenienze stimate, non solo l'aumento dell'Iva è il minore dei mali. Ma tanto vale farlo partire al più presto, concentrando la legge di stabilità sulle priorità più urgenti per rilanciare impresa e lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I calcoli errati dei secchioni

Le promesse fiscali tradite del governo che sbaglia i conti

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ Il problema non è la veridicità, o, meglio, la falsità delle cose dette dal governo. Il problema è l'incapacità di governare. Il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia hanno ripetutamente garantito che: a) non c'era alcun pericolo che il deficit superasse il 3% del Pil; b) non ci sarebbe stato bisogno di alcuna manovra di assestamento. Ripeto: il problema non è che si dimostra vero il contrario, il problema è che non si sia stati capaci di porre rimedio.

Tali dichiarazioni sono state reiterate anche dopo il decreto legge che cancellava la prima rata Imu e sospendeva la seconda, in attesa della copertura che, allora dissero, sarebbe stata indicata entro la metà di ottobre. Né è mai stato messo in dubbio che si sarebbe evitato il programmato aumento di un punto Iva, dato che era unanime, sia fra le forze politiche che fra i ministri, la considerazione che difficilmente si può immaginare un provvedimento più pro-recessivo di quello. Tanto vero che i ministri fin lì esposti a sostenere il contrario (come Zanonato all'assemblea Confcommercio) avevano provveduto a correggere la propria posizione. Non solo tali assicurazioni erano state date, ma a seguito dell'accordo di fine agosto, relativo all'Imu, Enrico Letta ha annunciato non solo l'opportunità, ma la concreta possibilità di tagliare il cuneo fiscale. Segno che riteneva esistenti i margini di bilancio, o aveva in mente dove tagliare la spesa. Oppure no: non avevano in mente molto e parlavano giusto per parlare.

Questa estate sono stato fra quanti non avevano alcuna voglia di festeggiare il "successo" dell'Imu, dacché non riuscivo a scorgerne i contorni. Scrivemmo che: 1. se la copertura era stata trovata non poteva che essere parte dell'accordo stesso, sicché valeva la pena chiarirla e non rinviarla; 2. se si sostituiva l'Imu con la Service Tax, calcolandola in base ai metri quadrati degli appartamenti, non si faceva che cosmesi nominale, cui s'aggiungeva l'abominio di denominare tassa quella che, in realtà, restava un'imposta patrimoniale; 3. che l'andamento previsto degli ultimi due trimestri non lasciava scorgere alcuna ripresa, semmai un rallentamento della caduta (mentre altri paesi hanno già il segno positivo), derivando da ciò la possibilità che vi fossero problemi relativi al deficit. Nessuno ci si filò di pezza, salvo ciascuno provare a dirci che capivamo poco e nulla e

non apprezzavamo l'esito di grandi battaglie politiche. Risultato: le cose stanno come le vedemmo.

Non sapendo come fare così evidente e repentina inversione di marcia hanno usato l'intervento di Olli Rehn, finnico commissario europeo, il quale è venuto a dire l'ovvio, usando toni e parole che sarebbe state rigettate come offese in qualsiasi Paese ancora orgoglioso della propria sovranità. Da noi no, da noi ne hanno fatto una sponda per dire: vedete, non si può. Ma è quello che avevamo avvertito. Si sarebbero dovuti trovare tagli alla spesa (e non il gioco delle tre carte fiscali) che compensassero le minori entrate (ammesso che il punto Iva ne porti di maggiori) e le nuove uscite (il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga). Non solo fecero spallucce, ma andarono annunciando nuovi sgravi, cosa che oggi appare grottesca.

Come si spiega tutto questo? Non si spiega, perché è da incoscienti. Suppongo, però, che non pensassero di trovarsi in questa condizione: hanno sperato che la condanna del capo della destra portasse subito alla crisi di governo (lo definimmo: alibi), in modo da mettere le incompatibilità finanziarie sul conto politico di chi avesse fatto cadere il governo. Per ottenere tale risultato non s'è badato ad offendere l'istituzione parlamentare, al tempo stesso sobillando militanti con la schiuma alla bocca. Con la crisi, Letta lo aveva detto, sarebbero caduti gli impegni presi, quindi si sarebbe potuta fare una legge di stabilità emergenziale, coprendo così l'incapacità di farne una seria. Ma la crisi non c'è stata. Il video berlusconiano ha messo nel conto le possibili dimissioni del senatore in attesa di decadenza, non quelle del governo. Così la castagna è rimasta sul fuoco e, per evitare di ardere con lei, il governo "scopre" quel che qui è stato pubblicato in una stagione in cui le castagne erano assai di là da venire.

www.davidegiacalone.it

@DavideGiac



IL MONDO.it

Cerca ne "Il Mondo"

[Home](#) [Il Mondo TV](#) [Economia](#) [Finanza](#) [Esteri](#) [Politica](#) [Attualità](#) [Imprese](#) [Personaggi](#) [Hi Tech](#) [Sport](#)

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 19 Settembre 2013

Iva/ **CONFCOMMERCIO** : rischio di tensioni sociali

Sottovalutati effetti depressivi

Roma, 19 set. Il governo sta sottovalutando gli effetti depressivi dell'eventuale aumento dell'Iva dal 1 ottobre che potrebbe scatenare tensioni sociali tra le fasce più deboli. E' la preoccupazione che esprime la **CONFCOMMERCIO**. "Gli effetti recessivi dell'eventuale aumento dell'Iva - contrazione di consumi, produzione e occupazione e aumento dell'inflazione - non esauriscono quelli che possono essere gli effetti indiretti", osserva **CONFCOMMERCIO**. Infatti, se il Governo "non troverà le risorse necessarie per scongiurare questo aumento e la riduzione del cuneo fiscale, e le due misure non sono certo in alternativa, questo determinerà anche due effetti ancora oggi sottovalutati: il primo, depressivo, sul sentiment delle famiglie e delle imprese che si vedranno private di quella fiducia a breve termine che aveva dato segnali di risveglio; il secondo, è che andando a colpire le fasce più deboli della popolazione, si potrà aggravare la crisi economica ingenerando gravi tensioni sociali che fino ad oggi sono state scongiurate. La via maestra per evitare tutto questo è inevitabilmente una sola: riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, processo che fino ad ora è stato condotto con troppa timidezza".

 Share

 Invia articolo

 Versione stampabile

ECONOMIA OGGI

Usa/ Deficit partite correnti -6% a 98,89 mld dollari in II trim. (...)

Telecom/ EIEconomista: Bernabè lascia senza aumento capitale (...)

JPMorgan/ Caso "Balena di Londra", multa da 920 milioni (...)

Trasporto aereo/ Sindacati: mobilitazione, governo apra confronto (...)

Poste/ Annulla filatelico per rinascita Monterosso dopo alluvione (...)

Iva, studio Ue: in Italia nel 2011 incassati 36 miliardi meno (...)



Il Mondo - 13 Settembre 2013

L'ORO DEI SINDACI

Le partecipazioni degli enti locali e dello Stato in Borsa valgono 58 miliardi. Perché non venderle invece di aumentare i biglietti degli autobus? O arrampicarsi sugli specchi per tagliare l'Imu e trovare i soldi per rilanciare l'economia? Intanto Letta...

Borsa & Finanza

TEMPO REALE

- 15:14 || Telecom/ EIEconomista: Bernabè lascia senza aumento capitale
- 15:14 || Iva/ Crosetto: aumento sarebbe atto contro popolo italiano
- 15:11 || Iva/ Pd: No aumento su cooperative sociali, servizi già ai minimi
- 15:08 || Iva/ Rutelli: aumento colpo di grazia per famiglie e imprese

[Il Mondo](#)

COMMENTA

[Commenti](#)

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a [IlMondo.it](#). Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#).

[SCRIVI](#)

COMMENTA

[Commenti](#)[INVIA](#)

REAL ESTATE

Il business dei box, si compra con lo sconto e in città non calano le rendite



IMPRESE

Avviata la catena di montaggio della Bmw i3, prima auto elettrica della casa di Monaco



PERSONAGGI

Le manovre societarie del Mogol imprenditore



NEWS DAL TERRITORIO

Puglia: Nardoni saluta scolaresche in visita a Masserie didattiche



Non solo aumenterà l'Iva A rischio i soldi alle imprese

Il governo vede il deficit/Pil al 3,1%: per rientrare vuole portare l'imposta al 22% e rallentare i pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione

L'IPOTESI *C'è allo studio una sistemazione dei panieri dell'Iva per riequilibrare le aliquote agevolate, quelle al 4% e al 10%. Intervento complesso che partirebbe dal 2014*

FRANCESCO DE DOMINICIS

Non solo l'aumento dell'Iva dal 21% al 22%. Ma anche una frenata sui pagamenti della pubblica amministrazione. Il Governo scoprirà le carte oggi. Sul tavolo del consiglio dei ministri c'è la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. Di fatto la cornice dentro la quale vanno confezionati i provvedimenti economici. Lo stato di salute dei conti pubblici, però, non è dei migliori. E l'Europa, che ci aveva promosso pochi mesi fa chiudendo la procedura d'infrazione, è di nuovo colfiato sul collo di Enrico Letta.

Secondo Bruxelles, il nostro Paese corre il rischio di sfiorare i parametri di Maastricht e in particolare di sfondare il tetto del 3% tra deficit e prodotto interno lordo (pil). Di qui il piano di emergenza a cui sta lavorando Letta gomito a gomito col ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Per evitare di incappare di nuovo nella lista nera Ue, e quindi di finire sostanzialmente commissariati, bisogna tirare la cinghia. Risultato? L'aumento della tassa sui consumi non viene rinviato e dal primo ottobre l'aliquota ordinaria sale al 22%. Nei giorni scorsi sono circolate indiscrezioni su un possibile ritocco fino al 23%.

La stangata sui consumi, che finirebbe col tradursi in una mazza-

ta sulla ripresa senza portare quattrini in più nelle casse dell'Erario, non è l'unica brutta sorpresa che potrebbe riservare il cdm in programma oggi. È infatti possibile, come accennato, che venga rallentato il flusso dei pagamenti dei debiti della pa. In sostanza, quei 10 miliardi appena stanziati resterebbero un po' più a lungo sui conti del Tesoro prima di essere girati alle singole amministrazioni pubbliche e quindi alle imprese creditrici.

Una tenaglia inevitabile imposta da un quadro economico peggiore delle vecchie stime. La fotografia verrà scattata oggi a palazzo Chigi col Def. I tecnici del Tesoro hanno limato le cifre fino all'ultimo. Secondo le indiscrezioni raccolte ieri sera, il Pil si attesterebbe al -1,7% nel 2013 e a +1% nel 2014. Secondo l'ultima stima ufficiale il Pil per quest'anno dovrebbe decrescere dell'1,3%, ma le ultime previsioni di istituti nazionali e internazionali oscillano tra -1,6% e -1,9%. Da giorni rimbalzano numeri in maniera un po' confusa al punto che Renato Brunetta (Pdl) ha chiesto a Letta di creare una Cabina di regia.

L'altro indicatore chiave è il rapporto tra deficit e pil. Che potrebbe arrivare fino al 3,1%. O qualcosa in più. L'avvertimenti di

Bruxelles è stato categorico: se l'Italia va oltre quella soglia, riparte la procedura d'infrazione già a maggio prossimo, con le prossime raccomandazioni Ue. Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha assicurato che il Governo conterrà il deficit dentro i paletti europei, anche se ha ammesso che la «porta è molto stretta». Un «pertugio» dicevano ieri in serata con ironia a via Venti Settembre, lasciando intendere che stavano affrontando una vera e propria *mission impossible*. In ballo ci sono anche la seconda rata Imu sulle abitazioni principali (che richiede fondi per 2,3 miliardi), la cassa integrazione e le missioni internazionali. In tutto quasi 4 miliardi. Da mettere insieme o con equivalenti tagli di spesa o con altre tasse. Un'altra manovra, insomma.

Quanto all'Iva, allo studio c'è sempre una sistemazione al paniere per riequilibrare le aliquote agevolate, quelle al 4% e al 10%. Un intervento complesso che, però, partirebbe solo dal 2014. Si tratta di una riforma volta a spazzare via alcune incongruenze, come il pane che, secondo tipo e luogo, può essere soggetto ad aliquote diverse. Non è escluso lo spostamento al livello più alto, oggi 21%, di alcuni prodotti in modo da favorire il gettito statale.

twitter@DeDominicisF



ALIQUOTE E DEBITI

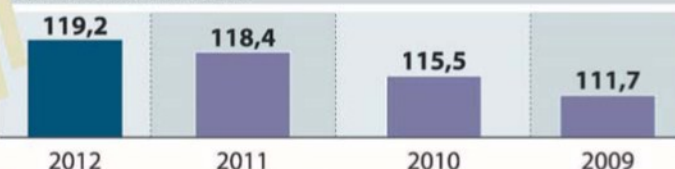
L'EVOLUZIONE DELL'IVA NEGLI ANNI

L'aumento dell'aliquota ordinaria dell'imposta dalla nascita ad oggi



IL GETTITO NEGLI ANNI PASSATI

Dati in miliardi di euro



L'ALIQUOTA IN EUROPA



I DEBITI DELLA PA

91 miliardi

A tanto ammontavano a fine 2012 i debiti della Pa verso le imprese fornitrici di beni e servizi (dati Confartigianato)

18 miliardi

Risorse finanziarie rese disponibili al 4 settembre dallo Stato agli Enti debitori (fonte Ministero dell'Economia)

7,2 miliardi

Debiti della Pubblica amministrazione pagati ai creditori al 4 settembre (Fonte ministero dell'Economia)



il ministro dell'Economia Saccomanni [Ansa]

Ancora irrisolto il rebus fiscale:
ecco perché bloccare entrambe le tasse
è una missione impossibile

Non è facile mettere in piedi in tre
mesi una spending review in grado
di compensare i costi aggiuntivi

IL DOSSIER. Le scelte del governo

I conti pubblici

Il Pil peggiora, cercasi 1,6 miliardi
ma con Imu, Iva e Cig ne servirebbero sei
La crescita a meno 1,7%, deficit al 3,1. Il Tesoro: "Rispetteremo il tetto"

3,1%
DEFICIT

Anche senza le
misure su Imu
e Iva, il deficit
2013 salirebbe
al 3,1 per
cento del Pil.
Sarà riportato
al 3% con un
aggiustament
o di 1,6 miliardi
circa

-1,7%
PIL 2013

Diversamente
dalle
precedenti
stime che
parlavano di un
meno 1,3%,
ora si rivede al
ribasso il calo
del Pil nel
2013: meno
1,7 per cento

+1%
PIL 2014

Anche le
stime per il
2014 sono
state riviste
in senso
peggiorativo:
da più 1,3
per cento
si è passati a
più 1 per
cento

**Oggi il consiglio
dei ministri
aggiungerà il
Documento di
economia e finanza**

**Per l'Iva si parla di
sterilizzare alcune
aliquote. Per l'Imu
ipotesi pagamento
sulle case di pregio**

ROBERTO PETRINI

NON c'è molto tempo per risolvere il rebus dei conti pubblici. Dopo mesi di galleggiamento, segnati dalle pressioni del Pdl che ha posto ossessivamente la questione delle tasse e il Pd che non ha potuto far altro che preoccuparsi della cassa integrazione, degli esodati, della scuola e dei precari, ora i nodi vengono al pettine. Il Documento di economia e finanza che il consiglio dei ministri esaminerà oggi (il primo del governo Letta dopo quello lasciato in eredità il 10 aprile del 2013 da Monti-Grilli) certificherà che siamo al 3 per cento del deficit-Pil e forse un po' più in là, uno 0,1 per cento pari a 1,6 miliardi: contro il 2,9 per cento stimato fino ad oggi. Certo è

che molte delle coperture dei provvedimenti presi negli ultimi mesi ballano, che servono 4-5 miliardi per le misure promesse a fine agosto per Imu e Iva e che la correzione, sebbene fatta con «aggiustamenti» di bilancio, come assicura il Tesoro, e non con una vera e propria manovra, ci sarà. Senza contare che la recessione continua a «mordere» in Italia come non mai: secondo le anticipazioni le stime del Pil di quest'anno verranno riviste al ribasso all'1,7 per cento contro una contrazione stimata nell'aprile scorso dell'1,3 per cento.

La situazione, come osservano alcuni parlamentari del Pd, è tale che bisogna fare delle scelte. La prima partita è quella dell'Imu: l'intervento fatto a fine agosto, costato 2,3 miliardi, si è limi-



tato ad eliminare la prima rata sulla prima casa, dunque il 50 per cento della tassa. Per il resto c'è solo un impegno politico: togliere entro il 16 dicembre la parte restante. Anche perché nel frattempo i Comuni hanno aumentato le aliquote e il conto potrà essere più salato: secondo un conteggio della Uil servizio politiche territoriali su 2.500 municipi che hanno modificato la tassa, un terzo ha messo in atto rincari. L'ancoraggio del gettito dell'Imu, sicuro, piaceva all'Europa che da sempre chiede di trasferire il peso dai redditi ai patrimoni e alle cose. E non c'è da meravigliarsi che Olli Rehn abbia alzato repentinamente i toni.

Del resto alcune aperture di credito da Bruxelles negli ultimi mesi sono già arrivate: è stato possibile pagare uno 0,5 per cento di Pil di crediti alle aziende da parte della pubblica amministrazione caricandolo sul deficit e portandolo all'attuale 2,9 per cento. Una operazione che ha

avuto l'ok dell'Europa. Così come l'incidenza negativa della congiuntura sui conti è stata considerata senza troppi problemi: il nostro «output gap», cioè quanto perde il Pil per colpa della recessione, è molto ampio e consente di avere un consistente sconto sul pareggio di bilancio strutturale, cioè al netto della crisi economica.

Ma se l'Italia mostra leggerezza su coperture, spese e stabilità politica, Bruxelles alza la barriera e pretende un rispetto rigoroso del 3 per cento nominale, ovvero di una soglia che non tiene conto della congiuntura ma si limita alla ragionieristica del bilancio.

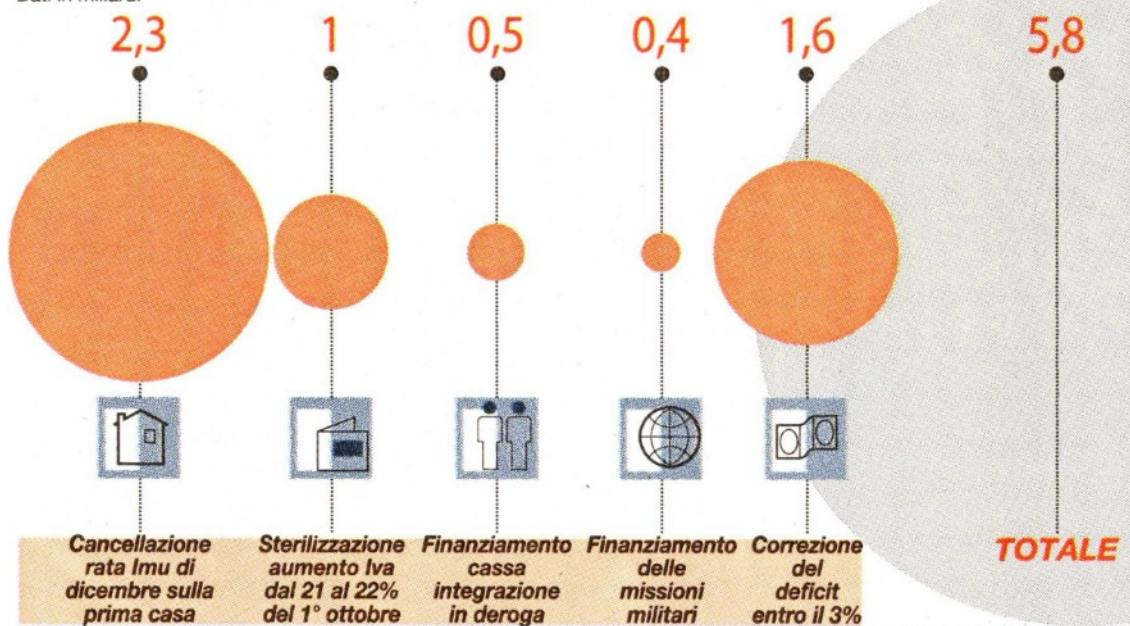
E' molto probabile dunque che la partita debba essere tutta rigiocata. Non è facile infatti in tre mesi mettere in atto una spending review sostanziosa per trovare i 6 miliardi necessari (tra Imu, Iva, Cig, missioni e correzione del deficit), e le misure per 10,5 miliardi proposte da Brunet-

ta del Pdl sembrano a molti osservatori di carattere contabile e una tantum. Dunque la partita dovrà ripartire dal duello tra Imu e Iva: colpire i proprietari o colpire i consumatori? Per uscire dal dilemma si potrebbe trovare un compromesso sul quale si starebbe lavorando nelle ultime ore: chiedere ai proprietari delle case di maggior pregio di entrare nella schiera di chi deve pagare (risparmiando almeno un paio di miliardi). Dall'altra parte lasciar scattare l'aumento dell'Iva ma sterilizzandolo riducendo alcune aliquote di alcuni prodotti di largo consumo (come il gas da riscaldamento oggi al 21 per cento) portandole al 10 come l'energia. Al tempo stesso si potrebbero rialzare altre aliquote oggi al 4 per cento, come le concessioni televisive o molti altri sconti attualmente non giustificati. Un'ultima manovra disperata per attraversare un passaggio assai stretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi delle misure richieste da sostenere entro il 2013

Dati in miliardi



Ma per l'Italia resta il tetto del 3% - Lupi: le spese per le reti fuori dal Patto

Deficit, segnali di flessibilità Ue

Tecnici al lavoro: apertura sui disavanzi di Spagna e Grecia

I tecnici dei ministeri del Tesoro Ue e della Commissione hanno preparato un nuovo metodo di calcolo dei deficit strutturali, di cui beneficerebbero i Paesi con disoccupazione più alta, Spagna, Portogallo, Irlanda, Grecia e Cipro, che avrebbero più tempo per riportare il deficit nominale sotto il 3% del Pil imposto dal

Patto di stabilità. Nello stesso tempo Bruxelles insiste perché si intervenga in caso di sfioramento del 3%, e oggi il governo italiano ribadirà l'impegno nel Def. Per il ministro Maurizio Lupi la Ue non conteggerà nei parametri del Patto le spese in grandi reti infrastrutturali.

Romano, Pesole e Salerno ▶ pagina 6

Le vie della crescita

CONTI PUBBLICI E INVESTIMENTI

Deficit, bonus disoccupati

Primo ok tecnico a Bruxelles sul disavanzo strutturale dei periferici (non dell'Italia)

La spinta di Madrid

Sono stati gli spagnoli a chiedere di tenere in considerazione il crollo dell'occupazione

Output gap

Più margini di manovra se passerà la nuova stima del differenziale tra crescita potenziale ed effettiva

L'INTESA

Dovrebbe essere discussa a livello politico la settimana prossima. Possibili vantaggi anche per Irlanda, Portogallo, Grecia e Cipro

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Da tempo le autorità comunitarie guardano all'andamento del deficit strutturale, al netto del ciclo economico, per meglio valutare la situazione di finanza pubblica nei paesi dell'Unione. Nei giorni scorsi, funzionari dei Tesori nazionali si sono accordati su un nuovo metodo da usare nel calcolo degli sforzi strutturali di bilancio. Del cambiamento potrebbero beneficiare, attraverso un allentamento dell'austerità, soprattutto i paesi con una disoccupazione molto elevata, in particolare la Spagna.

«Alla base delle discussioni tecniche c'è la stima dell'output gap di un paese, ossia il divario tra crescita potenziale e crescita effettiva», ha spiegato ieri un funzionario comunitario. «Da questo elemento dipende nei fatti il calcolo del de-

ficit strutturale». Tra le altre cose, la Commissione fa dipendere dallo sforzo strutturale di un paese la possibilità di concedere allo stato membro più tempo per ridurre il deficit su base nominale sotto al 3,0% del prodotto interno lordo.

Si capisce quindi perché il metodo di calcolo dell'output gap sia questione controversa, politicamente delicata. Alcuni stati membri, come la Spagna, stanno dando battaglia per modificare la metodologia in modo che tenga conto del fortissimo aumento della disoccupazione (oggi al 27% nel paese mediterraneo). In ultima analisi, il governo spagnolo sostiene che il divario tra crescita effettiva e crescita potenziale in Spagna è assai più elevato delle stime della Commissione.

Per questa ragione, Madrid si dice convinta che l'attuale metodo di calcolo imponga sforzi a livello strutturale ingiustamente impegnativi. Il paese, che ha un deficit superiore al 3,0% del Pil, ha ottenuto più tempo per ridurre il proprio disavanzo. A livello tecnico, i Tesori nazionali hanno trovato un accordo questa settimana per venire incontro alle richieste spagnole e di altri paesi.

L'intesa dovrebbe essere discussa la settimana prossima a livello politico, e poi se necessario anche dai ministri delle Finanze.

Secondo un funzionario comunitario, il vantaggio in termini di margini di manovra sul fronte del deficit strutturale potrebbe essere «alquanto significativo» per la Spagna. Secondo il ministero delle Finanze spagnolo, il nuovo metodo di calcolo ridurrebbe di metà il deficit strutturale stimato per quest'anno e di due terzi quello stimato per l'anno prossimo. Vantaggi potrebbero esserci anche per altri paesi con una elevata disoccupazione: Irlanda, Portogallo, Cipro e Grecia.

Non vi sarebbe invece alcun impatto o quasi per l'Italia. «L'argomento è molto tecnico - spiega il funzionario co-

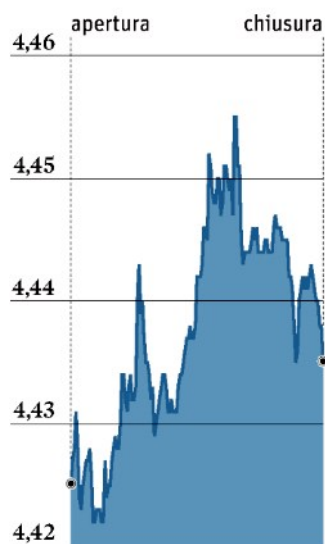


monetario -. Evidentemente può essere usato con una valenza politica». Non si può escludere che la notizia, rimbalzata ieri sul Wall Street Journal, induca alcuni paesi a frenare l'adozione dell'intesa politica. Una volta approvata dai 28, la Commissione sarebbe chiamata ad applicare il nuovo metodo di calcolo fin dall'autunno prossimo quando verranno pubblicate nuove previsioni economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto sui titoli

Dopo l'ora di chiusura dei mercati in Italia, la notizia del «Wall Street Journal» sul nuovo calcolo del deficit strutturale ha causato un calo dei rendimenti dei Btp



«Per restare in serie A servono politiche attive»

Squinzi: basta misure tampone

Nicoletta Picchio ▶ pagina 8

Le vie della crescita

IMPRESE E LAVORO

«L'Iva? Basta campagna elettorale»

Squinzi: per restare in serie A mai più misure tampone, servono politiche attive

Priorità

«Abbiamo passato mesi a parlare di Ici, Imu e Iva ora concentrarsi sui problemi veri dell'economia reale»

L'allarme«Ci sono oltre 150 situazioni di crisi aziendali»
Affrontare costo del lavoro e cuneo fiscale**GIOVANNINI**

Il ministro ha assicurato che metterà al centro le politiche attive del lavoro. Oggi l'incontro con le parti sociali sull'Expo

Nicoletta Picchio

ROMA.

Concentrarsi sui problemi veri dell'economia reale, basta con le discussioni da campagna elettorale. È il messaggio che Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, manda alla politica, impegnata in questi giorni a dibattere sull'aumento o no dell'Iva. «L'impressione è che siamo già in campagna elettorale», rimarca Squinzi. Che richiama governo e partiti ad occuparsi di come affrontare la crisi: «abbiamo passato gli ultimi sei mesi a parlare di Ici e Imu, un preavviso di campagna elettorale. E ora parliamo di Iva. Credo invece che sia ora di concentrarsi sui problemi veri dell'economia reale». Priorità, a suo parere, il costo del lavoro e il taglio del cuneo fiscale. Fattore cruciale per permettere alle imprese di essere competitive e contemporaneamente aumentare i redditi dei lavoratori.

«Ora più che mai la crisi ci obbliga a ripensare il nostro sistema produttivo se vogliamo restare in serie A», ha aggiunto Squinzi, soffermandosi anche sul tema della formazione professionale. «Ci sono - ha aggiunto - oltre 150 situazioni di crisi aziendali, non possiamo pensare di risolverle solo ricorrendo a misure tampone». Occasione per affrontare il tema della formazione professiona-

le è stata la presentazione a Roma, in Senato, del libro di Massimo Mascini, "Dal fondo in poi". Una serie di storie di successo realizzate grazie all'attività di Fondimpresa, il più importante fondo interprofessionale bilaterale per la formazione continua, di cui è presidente l'ex numero uno di Confindustria, Giorgio Fossa.

Al Fondo aderiscono 160 mila imprese, con oltre 4 milioni 400 mila lavoratori. Dal 2007 sono stati stanziati o spesi 1,5 miliardi di euro, con oltre 2,9 milioni di lavoratori formati. In particolare 136 milioni di euro, in base ad un accordo tra governo e parti sociali, sono stati destinati ad una funzione anticrisi: 80 per riqualificare i lavoratori in cassa integrazione e 50 per riconvertire e riorientare persone in mobilità, con alta percentuale di casi di successo.

Per questo ieri tutti i presenti al tavolo, Squinzi, Fossa e i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, Laura Lattuada, Luigi Sbarra e Guglielmo Loy, hanno ribadito al ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, che dirottare altrove i fondi per la formazione, fondamentali per ricollocare e quindi non disperdere la manodopera, è «un danno esiziale», come ha detto Fossa. «Bisogna uscire dalla visione miope che ci ha portato a considerare le politiche attive un serbatoio cui attingere quando mancano risorse», ha rimarcato Squinzi, convinto che ai Fondi debba essere riconosciuto pienamente il «ruolo di soggetto privato», per evitare che i finanziamenti erogati dai Fondi vengano assimilati ai contribu-

ti pubblici e quindi considerati «aiuti di Stato».

Attingere ai soldi dei Fondi interprofessionali è stata una delle prime mosse del governo Letta, che ha utilizzato circa 240 milioni dei fondi per la cassa integrazione. «Il governo ha dovuto fronteggiare la vita a rischio di migliaia di persone, nell'emergenza abbiamo fatto un intervento doloroso, ma non scippatore e scellerato», ha replicato il ministro, ripetendo gli aggettivi utilizzati dai sindacalisti. Lattuada, Sbarra e Loy sono stati in sintonia nel contestare quest'atto del governo, ricordando che tra l'altro non è mai stato istituito l'Osservatorio previsto dalla legge e sottolineando la diffidenza che spesso circonda l'azione dei Fondi interprofessionali.

Giovannini ha assicurato che metterà al centro le politiche attive del lavoro, ed ha chiesto aiuto alle parti sociali nel tenere alto l'argomento. Ed ha anche ricordato le risorse messe dal governo sui tirocini e per l'alternanza formazione-lavoro. Nell'occasione ha rilanciato una palla alle parti sociali, in vista dell'incontro di questa mattina sull'Expo: «Sono curioso di sapere cosa le parti sociali ci porteranno in termini di proposte per cogliere questa importante opportunità, c'è ancora una notte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA PAROLA CHIAVE

Politiche attive

● Si tratta degli interventi di politica economica messi in campo da enti pubblici o soggetti privati per la formazione o la riqualificazione dei lavoratori. Le misure sono finalizzate all'inserimento lavorativo o al ritorno al mercato del lavoro per gli addetti espulsi dai processi produttivi. Le politiche attive si differenziano dalle politiche passive che mirano a ridurre il disagio sociale connesso alla disoccupazione attraverso mere misure di supporto come il sostegno al reddito

I NUMERI DI FONDIMPRESA

160mila

Le imprese

Sono le aziende (per il 98,5% piccole e medie imprese) aderenti a Fondimpresa, il fondo interprofessionale per la formazione continua costituito da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, presieduto da Giorgio Fossa

4,4 milioni

Gli addetti

Sono i lavoratori impiegati nelle 160mila imprese aderenti a Fondimpresa, la cui mission è quella di promuovere la formazione per favorire sviluppo e occupazione. A partire dalle nuove frontiere dell'economia: innovazione tecnologica, green economy, economia digitale internazionalizzazione, contratti di rete

1,5 miliardi

Fondi per la formazione

Sono le risorse spese o stanziate per la formazione da Fondimpresa a partire dal 2007. Ogni impresa associata dispone di un proprio conto per finanziare le attività formative e può anche partecipare ad avvisi di finanziamento in aggregazione con altre imprese

2,9 milioni

I lavoratori formati

Sono gli addetti che hanno ricevuto formazione specifica, sempre a partire dal 2007, partecipando ai corsi organizzati da Fondimpresa. Va registrato che oltre all'impulso innovativo all'economia, Fondimpresa indirizza la formazione anche in funzione anticrisi

136 milioni

Risorse in funzione anticrisi

Sono i fondi utilizzati da Fondimpresa per fare formazione in situazioni di crisi industriali, così ripartiti: 86 milioni sono stati dedicati alla riqualificazione dei lavoratori in cassa integrazione, con oltre 80mila addetti formati. Mentre altri 50 milioni sono stati utilizzati per l'orientamento al lavoro di persone in mobilità, con oltre 7.300 formati

55%

I nuovi occupati

Oltre la metà degli addetti in mobilità che ha concluso i corsi di formazione ha trovato un nuovo lavoro, per il 50% a tempo indeterminato, per il 40% con contratto a termine, per il 10% con un'attività in proprio



Leader degli industriali. Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria

Ue: niente sconti sul deficit. Ma studia vincoli meno rigidi

Varato il piano dell'Italia per attrarre investimenti

Il Consiglio dei ministri vara il piano «Destinazione Italia», una serie di iniziative per attirare gli investimenti esteri. Tra queste ci sono le privatizzazioni e in prima fila, nel piano del governo, ci sarebbero Poste Vita (ramo assicurazioni di Poste italiane), AnsaldoBreda (treni), Ansaldo Sts (segnalamento per ferrovie e metropolitane), Ans-

vie e metropolitane), Ansaldo Energia. E poi, un po' meno probabile, l'ipotesi del gruppo Finmeccanica.

Intanto la Ue, dopo che il nostro governo ha fatto trapelare un rapporto deficit/Pil al 3,1% anziché al 3, ricorda che il limite va rispettato. Ma emerge che a Bruxelles si studiano vincoli meno rigidi.

ALLE PAGINE 5 E 6
R. Bagnoli, Basso, Marro
Offeddu, L. Salvia

Destinazione Italia, meno fisco e burocrazia

Via al piano per attrarre investitori. Da Poste Vita ad Ansaldo, spinta alle privatizzazioni

1,6

per cento. La quota di investimenti esteri che arrivano in Italia rispetto al volume complessivo degli investimenti mondiali.

Il governo punta ad aumentare la quota attirando investitori stranieri

50 misure

Dai tribunali alla riduzione del cuneo fiscale, le misure per la competitività

Poste Vita, il ramo assicurazioni di Poste italiane. A seguire AnsaldoBreda, che costruisce treni, Ansaldo Sts, che si occupa di segnalamento per ferrovie e metropolitane, Ansaldo Energia. E poi, un passo più indietro, l'ipotesi del gruppo Finmeccanica. Sarebbero queste le aziende in prima fila per il nuovo ciclo di privatizzazioni al quale il governo lavora e che ieri ha fatto un altro passo con la discussione in consiglio dei ministri di «Destinazione Italia», il piano per attirare gli investimenti esteri, che oggi ci vedono fermi all'1,6% dello stock mondiale.

Piano in 50 mosse

Il documento esaminato ieri a Palazzo Chigi fissa 50 interventi mirati su tutti quei punti che oggi allontanano gli investitori stranieri: dalla riduzione dei tempi della giustizia alla «certezza del fisco» con gli accordi fra aziende straniere e Agenzia delle entrate, dai contratti semplificati per l'apprendistato fino alla revisione dell'abuso del diritto, con la condanna da parte del Fisco solo in caso di colpa e non di errore lieve. Adesso il piano sarà in consultazione pubblica per tre settimane, poi trasformato in uno o più provvedimenti.

I bandi per le dismissioni

Le privatizzazioni saranno possibili per società quotate e non. Potranno passare attraverso «procedure competitive», cioè un bando che fissi i requisiti per i possibili compratori, oppure mettendo sul mercato una parte del capitale. La lista sarà messa a punto entro ottobre dal comitato privatizzazioni, guidato dal direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via con l'aggiunta di due esperti. Ma alcuni dossier sono già in stato avanzato, in particolare quel-

lo su Poste Vita. Negli ultimi anni la società ha visto passare la raccolta sul mercato da 24 a 60 miliardi, per l'anno prossimo si prevede una crescita di altri 7 miliardi. Con 11 miliardi di fatturato e mezzo miliardo di utile, Poste Vita vale metà dell'intero gruppo. Ma non ha il peso della rete di sportelli e nemmeno del servizio universale, cioè il contratto con lo Stato per la consegna delle lettere. Un boccone ghiotto per chi vuole entrare con forza nel nostro mercato assicurativo. Qualche sondaggio riservato sarebbe già stato fatto da alcuni gruppi stranieri, come i tedeschi di Allianz e i francesi di Axa.



Incassi per un miliardo

L'obiettivo del piano privatizzazioni, che dovrebbe essere accennato anche nella nota di aggiornamento al Def oggi sul tavolo del governo, sarà di almeno un miliardo. Ricordando che la vecchia versione del Def, presentata dal governo Monti, metteva sul piatto per il 2013 un punto di Pil, che di miliardi ne vale 15. In ogni caso, promette il premier Enrico Letta, l'intervento riguarderà «cose che è giusto privatizzare perché non sempre il privato è meglio del pubblico, come si è visto in passato». Ieri a Palazzo Chigi non sono mancate le perplessità. Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando ha prospettato il rischio di una «svendita dei gioielli di famiglia» o di «sindrome dell'outlet» come la chiama lo stesso documento del governo. Letta ha ascoltato, promettendo che si deciderà «caso per caso» e rimandando ad un approfondimento nella seduta di oggi. A differenza delle anticipazioni, a gestire il piano per attirare gli investimenti stranieri non sarà una nuova società. Ci si affiderà a Invitalia, l'agenzia del Tesoro che si occupa di sviluppo d'impresa, con l'amministratore delegato Domenico Arcuri che parla di «compito molto gravoso del quale siamo orgogliosi». Il governo ha preferito evitare il moltiplicarsi delle poltrone e affidarsi a chi già si occupa della materia: a giorni proprio Invitalia farà da advisor per la privatizzazione della Fiera del Levante.

Attirare gli investitori esteri

Ma non ci sono solo le privatizzazioni in «Destinazione Italia». Per gli investimenti stranieri superiori a una certa soglia si propone un regime di tax agreement: l'impresa che arriva in Italia e l'Agenzia delle entrate concordano in via preventiva e non modificabile l'entità dei versamenti per un periodo di tempo definito. Il piano prevede di concentrare su Milano, Roma e Napoli tutte le controversie già ora rientranti nelle materie di competenza del tribunale delle imprese e che coinvolgano società con sede all'estero. Per ridurre i tempi delle cause si propone di rafforzare gli incentivi alla mediazione. E poi due variazioni sul tema dei contratti di lavoro: l'apprendistato semplificato, rimesso all'autonomia delle parti, e quello di reinserimento, per chi è in mobilità oppure in cassa integrazione. Per puntare sul turismo e sulla cultura il piano propone di prevedere la possibilità di dare in concessione a soggetti privati la gestione di beni culturali che lo Stato non è in grado di valorizzare.

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I provvedimenti**Fisco amico**

Per gli investimenti stranieri superiori a una certa soglia si propone un regime

di tax agreement: l'impresa che arriva in Italia e l'Agenzia delle entrate concordano in via preventiva e non modificabile l'entità dei versamenti per un periodo di tempo definito.

**Lavoro**

Semplificazione delle norme con un testo unico sul mercato del lavoro da tradurre

anche in inglese e riduzione del cuneo fiscale. E poi due variazioni sul tema dei contratti di lavoro: l'apprendistato semplificato, rimesso all'autonomia delle parti, e quello di reinserimento, per chi è in mobilità oppure in cassa integrazione.

**Tribunali**

Il piano prevede di concentrare su Milano, Roma e Napoli tutte le

controversie già ora rientranti nelle materie di competenza del tribunale delle imprese e che coinvolgano società con sede all'estero. Per ridurre i tempi delle cause si propone di rafforzare gli incentivi alla mediazione.

**Turismo e cultura**

Per puntare sul turismo e sulla cultura

il piano propone di prevedere la possibilità di dare in concessione a soggetti privati la gestione di beni culturali che lo Stato non è in grado di valorizzare. Nuova classificazione degli alberghi e incentivi alle imprese turistiche che si aggregano.

**Cessioni**

Entro il mese di ottobre il comitato privatizzazioni

metterà a punto la lista delle società da dismettere in tutto o in parte. Il piano riguarderà sia le società quotate sia quelle non quotate e sarà realizzato o con bandi che fissino i requisiti dei possibili compratori oppure mettendo sul mercato una parte dei titoli.

Giunta, il 4 ottobre nuovo round sulla decadenza di Berlusconi discussione in diretta via web

E il Csm all'ex premier: accettare le sentenze

La seduta nella Sala Koch sarà pubblica. In quella fase potrà intervenire anche Berlusconi

ROMA — Nove righe durissime. Dedicate a Silvio Berlusconi, senza mai nominarlo. Il Comitato di Presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura risponde con veemenza alle accuse lanciate due giorni fa dal Cavaliere con l'ormai celebre videomessaggio. E sono parole che non lasciano spazio a interpretazioni: «I giudici non meritano l'addebito di intenti persecutori o di complotti. E l'esito di qualsiasi processo è una sentenza che va accettata ed applicata».

La nota è firmata dai vertici del Csm. La sottoscrivono il vicepresidente Michele Vietti, il primo presidente della Cassazione Giorgio Santacroce e il procuratore generale della Suprema Corte Gianfranco Ciani. Insieme esprimono «amarezza e sconcerto per l'ennesima ripetizione di giudizi sprezzanti e di attacchi infondati che colpiscono in modo indiscriminato la magistratura italiana».

Palazzo dei Marescialli si spinge ancora oltre. E lancia l'allarme: senza il rispetto delle sentenze «verrebbero meno le regole dello Stato di diritto e il presupposto della ordinata convivenza civile». I magistrati, ricorda il Csm, «svolgono quotidianamente il proprio lavoro con impegno e imparzialità».

Mentre gli affondi del leader del Pdl incontrano l'energica reazione dell'organo di autogoverno dei giudici, Luciano Violante torna a bacchettare le toghe. «Le correnti della magistratura - rileva -

dal luogo in cui si dibatteva su questioni teoriche, negli anni Settanta, sono diventate luoghi in cui si costruiscono le carriere». Ma non basta. Per Violante «tutti i consiglieri togati del Csm sono esponenti di correnti» e anche tra i consulenti «ciascuna corrente porta i suoi uomini e donne». Così, denuncia, «viene meno il principio di neutralità».

La Giunta per le immunità, intanto, procede spedita verso il via libera alla decadenza di Berlusconi. Ieri è stata recapitata al Cavaliere la procedura di «contestazione» dell'elezione a senatore, primo passo verso l'espulsione dal Parlamento. La seduta pubblica chiamata a discutere della decadenza è stata fissata per il prossimo 4 ottobre, con qualche giorno di ritardo rispetto alla tabella di marcia ipotizzata. E il motivo va rintracciato nella definizione della location più adatta all'evento.

È toccato al Presidente del Senato Piero Grasso e al Presidente della Giunta Dario Stefano fare il punto nel corso di un incontro che si è svolto ieri a Palazzo Madama. L'aula di Sant'Ivo alla Sapienza, infatti, non è giudicata adeguata. Manca il circuito chiuso richiesto dalla procedura e per questo si è stabilito che ad ospitare l'ultimo atto in Giunta debba essere la sala Koch.

Cresce intanto l'attesa per l'appuntamento, tanto che al Senato sono già pervenute cinquecento richieste di accredito dai media di tutto il mondo. Una volta ultimata la seduta pubblica, sarà la camera di consiglio della Giunta a sancire la decadenza. Sul calendario è già segnata in rosso la data dell'8 e 9 ottobre.

(t.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe**4 ottobre****RELAZIONE BIS**

Il 4 ottobre si aprirà la fase due della procedura di decadenza di Berlusconi. Boccia la conferma dell'elezione proposta da Augello (Pdl), sarà proposta appunto la decadenza

9 ottobre**VERDETTO**

L'8 o il 9 ottobre dovrebbe tenersi la camera di consiglio per deliberare sulla proposta di decadenza. Possibile che prima Berlusconi chieda di intervenire per sostenere l'illegittimità della decadenza

15 ottobre**PAROLA ALL'AULA**

I pronunciamenti della Giunta sono propedeutici a quello, decisivo, da parte dell'assemblea del Senato. La seduta nella quale si deciderà la sorte del leader di Forza Italia potrebbe svolgersi entro il 15 ottobre

Il premier reagisce alle fibrillazioni della maggioranza Letta su Berlusconi: non è un perseguitato

Il Cavaliere: il governo resta se rispetta i patti

Dopo il messaggio tv di Berlusconi, Enrico Letta dice la sua sui contenuti più scomodi del discorso. Spiega che «in Italia rispettiamo l'autonomia della giustizia» e che «non ci sono perseguitati». Il Cavaliere, tornato a Roma per inaugurare la sede della rilanciata Forza Italia, parla del governo: «Ci restiamo se rispetta i patti».

DA PAGINA 8 A PAGINA 11
Fuccaro, Galluzzo
Guerzoni, Martirano, Meli
Trocino, Verderami

Il premier avverte: non ci sono persecuzioni La giustizia funziona «Inutile un'agonia, giocherò all'attacco Non c'ho scritto Jo Condor in testa»

ROMA — «Presto andrò all'attacco a tutto campo, vedrete... Sennò la fine è segnata. Una lenta agonia non serve al Paese». Non ne può più, Enrico Letta, dei «giochini» dei partiti, delle minacce esplicite e degli avvertimenti sotterranei. E poiché ha capito che nel Pdl (come nel Pd) rischiano di prevalere le pulsioni elettorali, il capo del governo alza la voce e rimarca che non resterà a Palazzo Chigi a tutti i costi. A farsi tritare giorno dopo giorno a vantaggio del Cavaliere, che ha fretta di lanciare la nuova Forza Italia, o a beneficio di Renzi, che scalpita per prendersi il Pd e andare a votare: «Non c'ho scritto Jo Condor in testa, l'ho imparato fin da bambino... Al momento opportuno giocheremo all'attacco».

L'uscita amarcord, rubata al celebre personaggio del Carosello tv, il premier l'ha studiata a tavolino. Ed è una formula che rilancia i moniti e gli avvertimenti filtrati negli ultimi giorni dagli infissi di Palazzo Chigi: «Non mi farò logorare, né chiudere in un angolo. I partiti devono scegliere, o si sta al governo o si sta fuori». Concetti che il capo dell'esecutivo non declina in astratto, ma lega al più esplosivo degli argomenti, la decadenza di Berlusconi: «In Italia lo stato di diritto funziona e l'autonomia della magistratura la vogliamo rispettare». Il videomessaggio gli è arrivato come una chiamata alle armi, da respingere con forza. «Siamo in uno stato di diritto, non ci sono persecuzioni» è la replica di Letta, per nulla disposto a tergiversare sulla Costi-

tuzione per salvare il governo.

A restare col cerino in mano, insomma, il premier non ci sta. «Si cerca di usare il governo come *punching ball*, tutti se le danno di santa ragione...». Ma lui non resterà in silenzio, impugnerà il patto di governo benedetto da Napolitano e denuncerà i «cortocircuiti» tra il suo impegno sulle riforme e gli opposti interessi delle forze politi-



che. Ma cosa ha in mente, quando dice che presto giocherà all'attacco? Il messaggio ha una doppia lettura, sulla quale per tutto il giorno i parlamentari amici (e quelli nemici) si sono esercitati. Di certo vuol dire che il capo del governo sente ora di avere diverse frecce al suo arco, dalla legge di Stabilità alla delega fiscale, dalle riforme costituzionali al finanziamento pubblico: su questi temi ha voce in capitolo e intende usarla tutta. Ma c'è anche la lettura politica, perché, come dice il lettiano Francesco Sanna, «quelle di Enrico sono carezze a doppio taglio».

L'altra metà del messaggio è rivolta tutta al Pd, che arriva all'assemblea dilaniato dalla battaglia sulle regole. «I rischi più grandi verranno dal tuo partito», lo ha messo in guardia un ministro. E anche i suoi parlamentari lo hanno avvertito: «Enrico, Renzi vuole le primarie il primo dicembre perché, se dovessero slittare, non avrebbe più i tempi tecnici per tirar giù il governo». Interpretazioni dalle quali Letta, stanco del «gossip», si tiene alla larga. Per marcare la distanza dallo scontro fra Renzi e Cuperlo ha scritto ai «cari democratici» annunciando che, per la prima volta, disenterà il parlamentino. «Non parteggerò per nessuno», è la promessa. Ma prima di tirarsi fuori chiede al futuro segretario di non terremotare il governo, ma di aiutarlo «a svolgere al meglio il suo servizio al Paese». Perché se le larghe intese andranno in pezzi «l'uscita dalla crisi sarà più lenta...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La citazione da Carosello

«E che c'ho scritto, Jo Condor?». Il premier Enrico Letta, a proposito delle critiche al governo, ha rispolverato ieri un tormentone di Carosello, da uno sketch pubblicitario della Ferrero. La frase — divenuta di uso comune con l'assonanza a «giocondo», come a dire: «E che sono fesso?» — viene dagli spot della Nutella in onda dal '71 al '76. Due i protagonisti: Jo Condor, il rapace cattivo, che disturba la comunità protetta dal Gigante Amico, il buono, chiamato in soccorso dagli abitanti del paesino. Jo Condor finisce sempre per essere sconfitto. E in tutte le puntate ripete sempre: «E che c'ho scritto, Jo Condor?».

Le larghe intese



Gli equilibri nell'esecutivo

Il 28 aprile giura il governo Letta: ha il sostegno di Pd, Pdl e Sc. Cinque i ministri berlusconiani, tra cui il vicepremier Alfano



Dopo l'Imu tensioni sull'Iva

Il 28 agosto è abolita l'Imu: esulta il Pdl, perplessità nel Pd. Ora a creare tensioni è l'aumento Iva



I rischi sul caso Berlusconi

La condanna dell'ex premier e il voto sulla decadenza da senatore accendono lo scontro Pd-Pdl

A Palazzo Chigi

Il premier Letta, 46 anni, con i ministri Emma Bonino, 65, Flavio Zanonato, 63 e Filippo Patroni Griffi, 58 (Granati)



Berlusconi lancia la nuova Forza Italia

«Al governo finché rispetta i patti»

Il Cavaliere difende le larghe intese: destabilizzante una crisi ora

L'incontro

Tornato a Roma dopo un lungo periodo a Milano, ha pranzato con Letta, Confalonieri e Ghedini

ROMA — «In questo momento la stabilità è un bene, la crisi significherebbe destabilizzazione. E noi non abbiamo a cuore l'interesse nostro ma quello del Paese». Silvio Berlusconi lo dice durante l'inaugurazione della nuova sede di Forza Italia, in piazza San Lorenzo in Lucina, non lontano da Montecitorio, annunciando che d'ora in poi si tornerà dovunque alla vecchia denominazione. Il ritorno alle origini, al simbolo di Forza Italia, risponde a una duplice ragione: da un lato «il termine Pdl non comunicava alcuna emozione»; dall'altro, come ricorda un ministro, occorre recuperare «l'idea di un partito liberale di massa» che per Berlusconi vuole dire «aprire le porte a chi vuole impegnarsi per il futuro di tutti gli italiani, dandosi da fare per garantire la democrazia in questo Paese».

Il governo non rischia di cadere per decisione del Pdl-Forza Italia. Però, avverte l'ex premier, «staremo in questo esecutivo finché manterrà i provvedimenti promessi e gli impegni assunti: l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, il non aumento dell'Iva e la riforma di Equitalia». Questo, insomma, era il patto sulla base del quale è nato l'esecutivo Letta, quelli erano stati «i punti cruciali della campagna elettorale e rispettarli, per noi, è un obbligo nei confronti degli elettori».

Il Cavaliere, il giorno dopo il

videomessaggio con cui ha confermato che resterà in campo anche se decaduto dal seggio di senatore, precisa di avere dato «prove di responsabilità straordinaria quando è stato formato questo governo». Continueremo a farlo, insiste, «con disponibilità e serietà straordinarie nonostante ciò che sentiamo dire dai signori della sinistra». Per fare nascere l'esecutivo di larghe intese, ad esempio, «abbiamo accettato i ministeri che ci hanno assegnato, cinque su ventitré». Non saremo certo noi, è il sottotesto, a buttare all'aria il tavolo. Tuttavia, poiché «i signori della sinistra hanno difficoltà a tenere fede ai patti che hanno stipulato con noi, faremo nei prossimi giorni una riunione dei gruppi parlamentari e prenderemo le decisioni che la maggioranza riterrà più opportune, guardando all'interesse non nostro ma del Paese».

Tornato a Roma, dopo un lungo periodo a Milano, Berlusconi, prima di inaugurare la nuova sede di Forza Italia, incontra a pranzo Fedele Confalonieri, Gianni Letta e l'avvocato Niccolò Ghedini. I primi due si sono spesi con forza affinché il Cavaliere imboccasse la strada che poi ha preso, cioè quella di non fare saltare tutto. Del resto, quanto è stato discusso in un successivo incontro con i ministri, ricevuti a Palazzo Grazioli subito dopo, e reso di pubblico dominio nella cerimonia in piazza San Lorenzo in Lucina, conferma la linea di «responsabilità movimentista». Un modo, questo, per passare il cerino nelle mani del Pd, scegliendo di incalzare l'alleato di governo proprio sulle misure economiche e arrivando a un eventuale

redde rationem su di esse e non sulla giustizia.

Su quest'ultimo tema il Berlusconi di ieri non molla la presa ma adopera parole meno aspre. «Non sapete quante lettere ricevo da parte di persone che hanno subito un trattamento ingiusto», afferma ricordando di essere stato coinvolto in una cinquantina di processi e ribadendo di essere vittima di una persecuzione giudiziaria. Ecco perché aggiunge: «È un'ipocrisia dire che in Italia la legge è uguale per tutti. Le sentenze si rispettano quando sono emesse da un giudice imparziale, quando ciò non avviene è giusto criticarle». Ma dal Csm giunge una replica molto aspra con cui si manifesta «amarezza e sconcerto per l'ennesima ripetizione di giudizi sprezzanti e di attacchi infondati che colpiscono in modo indiscriminato la magistratura italiana».

Del resto, che l'opinione di Berlusconi sulle toghe sia quella espressa nel videomessaggio è nota. E un'ulteriore conferma giunge dallo sfogo al quale hanno assistito alcuni parlamentari rimasti a conversare con lui al termine dell'inaugurazione della nuova sede: «Avete visto che mi è successo? Mi vogliono fare sparire dalla circolazione, ma io tengo duro». E tenere duro significa anche chiamare alla mobilitazione sui referendum sulla giustizia giusta, una battaglia che Berlusconi e il Pdl-Forza Italia stanno conducendo assieme ai Radicali.

Lorenzo Fuccaro

 Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le frasi

**L'impegno**

Apriamo le porte a chi vuole impegnarsi per garantire la democrazia in questo Paese

**Giustizia**

È ipocrisia dire che la legge è uguale per tutti. Le sentenze si rispettano se il giudice è imparziale

**Basta con il Pdl**

Il termine Pdl non comunicava alcuna emozione, occorre tornare a un partito liberale di massa



Basta con i decimali

Che cosa succede se la politica economica continua a occuparsi di variabili estremamente piccole

Tener fede al nome di questa rubrica ci spinge a cercare di registrare per quanto possibile fatti e opinioni dell'attualità economica. Non sempre

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

siamo restati fedeli a questo limite, se non altro perché non è facile distinguere ciò che l'agenda offre di diverso nell'ultima settimana rispetto alle settimane, i mesi, e a volte persino gli anni passati. Giovedì 19 settembre, la stampa quotidiana registra il fatto del giorno: Bernanke conferma la continuità della politica monetaria della Federal Reserve. L'espansione monetaria con strumenti quantitativi, essenzialmente acquisto di titoli del Tesoro, rimarrà immutata ai ritmi previsti. Massimo Gaggi sul Corriere commenta: decisione "a sorpresa". La decisione, in realtà, non è molto sorprendente. La ripresa è ancora fragile negli Stati Uniti, anche se lo è di più quella europea, e questo Diario aveva già dato conto delle opinioni del Fondo monetario internazionale secondo cui non era il momento di ridurre le politiche di sostegno monetario alle economie. Non si vuol dire che Bernanke segua le indicazioni del Fondo, ma solo che questa istituzione, non essendo in genere eccessivamente audace, usa nelle sue opinioni sintetizzare il "senso comune" corrente. Ciò che, quindi, si conferma è la preoccupazione per una crescita che rischia di bloccarsi ancor prima di iniziare, e che non traina l'occupazione. Una preoccupazione manifestata anche dalla Bce, anche se in toni misurati per non provocare ulteriori effetti depressivi sui "sentimenti" di consumatori e investitori. Purtroppo, se passiamo alla cronaca europea, nella quale s'inquadra il dibattito italiano sul che fare, il commento non è facile per chi cerca di non buttarla in farsa. Il commissario europeo Olli Rehn è stato criticato, da alcuni pesantemente, per aver espresso dichiarazioni sul merito della politica fiscale italiana affinché non venga sfondato, per uno 0,1-0,2 per cento, il limite di deficit del 3 per cento sul pil. Non interessa il commento sulla sensibilità diplomatica del commissario in questione, né sulla simmetrica intemperanza delle reazioni, ma è evidente l'irrelevanza del dibattito, causa le cifre in gioco, di fronte alle grandi questioni della crescita in Europa e, per ciò che ci riguarda, in Italia.

D'altra parte, perché prendersela con Olli Rehn, che poi si è affrettato a comunicare agli italiani che sono liberi di manovrare i decimali delle loro tasse, purché rispettino i decimali del deficit? In fondo è stato il Parlamento ad approvare la regola costituzionale del pareggio di bilancio, così come l'impegno ad anticipare al 2013 il rientro del deficit sotto il 3 per cento. Così siamo diventati i più virtuosi in Europa, dopo la Germania, su deficit e avanzo primario, ma con un'economia a picco. L'impressione, lo diciamo con tutto il rispetto istituzionale, è che negli ultimi anni il Parlamento abbia approvato molte cose orientandosi sulla loro presentazione mediatica, salvo accorgersi dopo che leggi e politiche approvate producono effetti perversi, per di più del tutto prevedibili. Proseguendo nel commento di quella che possiamo chiamare la "politica economica del decimale", era del tutto prevedibile la difficoltà che si sarebbe incontrata a rispettare gli impegni di deficit giocando sulla differenza tra deficit corrente e deficit strutturale, quest'ultimo misurato rispetto al pil potenziale. Perché mantenendo in recessione l'economia si riduce non solo il pil effettivo ma anche quello potenziale, che si misura partendo dall'andamento della produzione effettiva corrente. Il risultato è che, pur con bilanci sempre più restrittivi, il gioco delle misurazioni statistiche tra pil effettivo e potenziale ci trova sempre impreparati a controllare i decimali degli indicatori di bilancio, ma soprattutto impotenti a reagire non solo alla recessione ma, cosa più importante alla progressiva riduzione del potenziale della nostra economia che consegue al prolungarsi della recessione. In questa rubrica abbiamo più volte espresso le nostre opinioni sulla politica fiscale, intesa come scelta della composizione della pressione fiscale, e sulla necessità di aiutare l'economia con una svalutazione fiscale, cioè spostando la pressione fiscale dall'imposizione diretta a quella indiretta. Ma siamo del tutto indifferenti al dibattito in corso su spostamenti di entità così ridotte, che forse generano qualche effetto sui decimali di deficit e di sicuro cavillose quanto fuorvianti discussioni in sede europea. Perché, qualsiasi sia la scelta, la politica economica dei decimali avrà un impatto macroeconomico pari a zero.

Ernesto Felli e Giovanni Trià



IL PUNTO di Stefano Folli

Alla prova delle riforme

► pagina 12



Letta alla prova delle riforme per dare un senso alla fragile coalizione

il PUNTODI **Stefano Folli**

Ma cambiare la Carta richiede una coesione da verificare. Irrealistico lasciar fuori la giustizia

Fabene Enrico Letta a mostrarsi determinato. A garantire di voler giocare "in attacco", se questo vuol dire mettere un po' di carburante nella macchina del governo. Nella politica moderna non basta fare le cose, bisogna soprattutto che siano ben comunicate e recepite al meglio dai cittadini. Il presidente del Consiglio, è evidente, si rende conto che la montagna da scalare è sempre più ripida. La linea morbida scelta da Berlusconi non ha sorpreso quasi nessuno, ma resta da capire quanto vale adesso la stabilità riaffermata.

Il rischio che il centrodestra consideri quello di Letta un «governo amico», nel senso più ambiguo e distaccato del termine, è reale. I nodi tuttora irrisolti della politica economica sono lì davanti agli occhi di tutti: a cominciare dall'Iva per continuare con l'Imu, la strategia anti-deficit, il debito in crescita costante. Si tratta di altrettante mine che costellano il sentiero del governo. Possono esser fatte brillare oppure no, a seconda della convenienza. E Berlusconi, nel momento in cui depona le armi sulla questione Mediaset e accetta di lasciare il Parlamento, magari attraverso dimissioni volontarie, si tiene in tasca una pistola carica. Ognuno dei punti sopra citati può diventare all'occorrenza un «casus belli».

Questo aspetto è abbastanza chiaro. Ma c'è molto d'altro. In primo luogo, le larghe intese dovranno ridefinire la propria identità quanto prima. Considerato che le risorse economiche sono scarse (vedi l'affare Iva), in cosa consisterà il gioco d'attacco promesso dal premier? Sulla carta l'unico risultato potrà venire dalla riforma della Costituzio-

ne, secondo il progetto di cui il ministro Quagliariello è il coordinatore e il cui obiettivo è un forte rafforzamento del potere esecutivo, da un lato, e del controllo parlamentare, dall'altro. Un piano assai ambizioso, la sintesi del dibattito che si trascina da quasi trent'anni. Avrebbe bisogno di un alto grado di coesione politica nella maggioranza per essere attuato. E non sembra che sia il nostro caso, anche se è legittimo sperare e battersi per un esito virtuoso.

Vero è che almeno la legge elettorale stavolta potrebbe essere a portata di mano: incombe la pronuncia della Corte Costituzionale e quindi una mini-riforma, una sorta di soluzione transitoria che cancelli il peggio del "porcellum", è plausibile. Rispetto al consueto immobilismo sarebbe quasi una rivoluzione. Tuttavia il senso di una "grande coalizione" è nel suo orizzonte riformatore. E forse non si è mai vista una larga maggioranza così poco convinta di sé alla vigilia del salto di qualità che dovrà decidere il suo posto nella storia politica.

In secondo luogo, il tema della giustizia resta centrale, al di là del modo strumentale con cui Berlusconi lo ha piegato alla sua vicenda personale. Non a caso il capo dello Stato ha sollecitato di nuovo la riforma dell'ordinamento giudiziario proprio nei giorni in cui la Cassazione confermava la condanna per i diritti tv. Ora, si capisce che Letta abbia voluto prendere le distanze dagli attacchi di Berlusconi alla magistratura, di cui ha difeso l'autonomia. Tuttavia le sue parole sembrano suggerire l'idea che in Italia la giustizia sia amministrata nel migliore dei modi. Purtroppo non è così e lo sanno bene i cittadini e gli stessi investitori stranieri che il premier voleva rassicurare. Qui il realismo di Napolitano è più convincente del manierismo di Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinque indagati a Equitalia

«Tangenti
per non pagare
le tasse»

di FIORENZA
SARZANINI

Falsificazione della cartella esattoriale oppure accesso abusivo nel sistema informatico per far risultare pagati gli importi contestati. Si

muoveva su due livelli il sistema messo in piedi per consentire a imprenditori e professionisti di non versare le somme pretese da Equitalia e provocare un danno da 21 milioni di euro.

A PAGINA 27

I funzionari di Equitalia e lo sconto di 21 milioni in cambio di tangenti

Cartelle falsificate

Tredici imprese hanno ottenuto la falsificazione delle cartelle e la riduzione degli importi da versare

ROMA — Il trucco era nella rateizzazione del debito. Perché per concedere il beneficio agli imprenditori e ai professionisti «segnalati», i dipendenti di Equitalia avrebbero falsificato la loro cartella esattoriale e ridotto al minimo l'importo da versare. Fino a provocare un danno all'Ente di riscossione che — questo dicono i primi conteggi — sfiora i 21 milioni di euro. Ma avrebbero anche manomesso i dati contenuti nell'archivio informatico dell'Inps. Il sistema era evidentemente ben collaudato, tanto che il procuratore aggiunto Nello Rossi, titolare dell'indagine insieme ai sostituti Francesca Loy e Francesco Ciardi, parla di «corruzione seriale». Nell'elenco dei «beneficiari» ci sono 13 imprese, alcune sono di primo livello nel settore delle pulizie, della cantieristica navale e della ristorazione. Ma soprattutto ci sono importi non versati che oscillano fra i 100mila euro e gli 11 milioni di euro. A tutto — questa è l'accusa — pensava la «rete» messa in piedi da Roberto Damassa, dirigente di Equitalia ora in pensione, che per ogni pratica elargiva 1.000 euro a impiegati e funzionari. Ed evidentemente poteva contare su versamenti personali molto più consistenti.

La falsa contabilità delle aziende

Scattano all'alba le 29 perquisizioni dei finanzieri del Nucleo Valuta-

rio. Entrano nelle case degli indagati, ma entrano soprattutto nelle sedi di Equitalia di numerose città, acquisiscono documenti anche all'Inps. Damassa è in Brasile. Trovano Salvatore Fedele, dipendente dell'Ente, anche lui sotto inchiesta e per questo sospeso dal servizio. E trovano Francesco Pasquini, ritenuto un personaggio chiave per ricostruire quanto accaduto. Non risulta iscritto nel registro della procura, ma nell'ordine di perquisizione viene precisato come «i favoritismi a professionisti e imprenditori raggiungevano l'apice negli interventi diretti di Pasquini, all'epoca dei fatti direttore Regionale Lazio di Equitalia Sud (ora con lo stesso incarico in Liguria), il quale dimostrava in più occasioni di agevolare la situazione debitoria delle persone fisiche e giuridiche che gli venivano sottoposte, di volta in volta, da Damassa». Sono state le verifiche svolte dagli investigatori guidati dal generale Giuseppe Bottillo a svelare quale fosse il meccanismo utilizzato. Il primo passo era quello di «approvare la rateizzazione in modo da consentire alle società di perdere la qualifica di "soggetto inadempiente"». Poi si procedeva alla «rinuncia delle esecuzioni immobiliari». Non solo. In alcuni casi Damassa «pianificava e realizzava con l'ausilio di terze persone, una manovra finalizzata alla manomissione dei dati informatici contenuti negli archivi dell'Inps con il duplice scopo di consentire alla società, da un lato l'accesso al beneficio della rateizzazione dei debiti contributivi, dall'altro la visibilità dei relativi versamenti anche in assenza di un effettivo esbor-

so da parte dell'azienda debitrice».

Le somme occultate all'Erario

L'elenco delle aziende beneficiarie mostra in maniera evidente quale sia stato il danno per l'Erario. La «Gruppo servizi ambienti metropolitani srl», leader nel settore delle pulizie con sede a Napoli, aveva un debito che supera gli 11 milioni di euro. Secondo il provvedimento dei pubblici ministeri è stato «Salvatore Fedele a suggerire all'amministratrice Annamaria Rizzo di falsificare i dati contabili per ottenere la rateizzazione». Lui avrebbe poi pensato al resto. Proprio come accaduto per la «Cantieri del Sud srl» di Taranto che aveva un debito di quasi 7 milioni di euro oppure la «Azienda speciale ambiente srl» con oltre un milione di euro di contestazione. E poi ci sono gli esercizi commerciali dell'imprenditore Giorgio Moffa che superano i 600mila euro.

Damassa si occupava delle grandi imprese, ma favoriva anche chi aveva piccole somme da versare. Come la «Geress srl» destinataria di una cartella da poco più di 9.000 euro. Per estinguere il proprio debito la titolare Marzia Pelo-



ne avrebbe versato una «mazzetta» da 300 euro. Questo almeno risulta dalle prime verifiche, ma il giro d'affari convince gli inquirenti sulla possibilità che in realtà le cifre pretese dallo stesso Damassa e dai suoi collaboratori più fidati fossero in realtà ben più consistenti.

La «rete» dei dipendenti

Oltre a Damassa, nell'elenco dei perquisiti ci sono 7 dipendenti di Equitalia e un ex dipendente. L'indagine si concentra sulla loro attività, sulle loro disponibilità economiche. Non a caso i magistrati hanno chiesto di acquisire per ognuno, oltre alla documentazione bancaria, «le somme di denaro in contante nella disponibilità dei perquisiti, prezzo della corruzione, la documentazione attinente all'impiego delle medesime somme». Nelle sedi di Equitalia, in quelle delle aziende e negli studi professionali sono stati invece presi «le richieste di rateizzazione delle cartelle esattoriali, i contratti, le eventuali scritture private e le transazioni tra gli indagati».

Nuove verifiche dovranno essere svolte anche per rintracciare tutti gli accessi abusivi al sistema informatico di Equitalia e dell'Inps. La sensazione è che l'indagine sia appena all'inizio e che il numero dei beneficiari possa essere ben più alto. I vertici dell'Ente, mentre ancora erano in corso le perquisizioni, hanno assicurato in comunicato di voler «collaborare con gli inquirenti affinché venga fatta piena luce e fornire tutti i documenti e le informazioni necessari, porrà in essere le opportune iniziative a tutela della funzione pubblica dell'agente della riscossione e della propria immagine».

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le società coinvolte

L'importo delle cartelle esattoriali sotto indagine (cifre in euro)

Ipogeo Srl	426.302,26
Geress Srl	9.364,54
Cantieri del Sud Srl	6.727.486,26
Installazione impianti Sas di Fasolato Maurizio e C.	205.471,15
Centro scolastico Ettore Majorana Srl in liquidazione	95.677,91
Azienda speciale ambiente Srl	1.014.459,62
G.M.F. Restaurant consulting Srl	36.177,19
Antica Hosteria dei Corrieri pontifici	24.155,62
Gli Antichi Forni	607.725,34
Osteria St. Ana Sas di Luigi Quagliarini	302.665,94
Technical Service Srl	115.719,10
Ricstock Srl	106.729,64
Gruppo servizi ambienti metropolitani Srl	11.304.779,57

5

Le persone al momento indagate nell'inchiesta: sono un'ex dirigente della società di riscossione, un attuale dipendente, il rappresentante di una società, un commercialista e un intermediario



Il documento Il decreto di perquisizione del Tribunale di Roma

Bernabò Bocca / intervistato da Vittorio Zincone

Turismo e cultura? Pd e Pdl dicono solo tante parole

«Nel mio settore, "piccolo è bello" non vale più: servono un ministero e gli sponsor», sostiene il presidente di **Federalberghi**. Senatore nelle liste di Berlusconi, confessa: «**Non ho molta fiducia** nel Paese»

A un certo punto gli chiedo: scusi, ma che razza di nome è Bernabò? Sorride: «Mia madre è della famiglia Visconti di Modrone e un nostro antenato, signore di Milano, si chiamava così. Da bambino mi sottevano parecchio. Il mio soprannome è Bobo». **Bernabò Bocca**, 49 anni, è imprenditore alberghiero, senatore del Pdl e marito di Benedetta Geronzi, figlia di Cesare, ex boss del sistema bancario italiano. Lo provo: è facile fare l'imprenditore quando si ha il suocero che elargisce fidi. Replica: «Sono proprietario di tutti i palazzi che ospitano i miei hotel. Gli immobili valgono più dei suoceri».

Bocca, mondanissimo, ha una rete di amicizie imponente. La prima cosa che spunta se digiti il nome su Google è l'elenco degli invitati vipponi al suo matrimonio. Commenta in tono finto-disperato: «Lavoro da anni per nulla». La cerimonia venne celebrata dal cardinale Tarcisio Bertone. Quando glielo faccio notare e alludo a un intreccio di interessi tra le banche, il suocero e il cardinale, mi ferma: «E no. Io conosco Bertone da quando ero bambino. Lui è nato a Romano Canavese, dove la mia famiglia andava in villeggiatura».

Lo incontro in una saletta austera di Palazzo Madama. Dice di essere in Senato per fare lobbying e avvicinare la politica al mondo del turismo. Quando ne parla ha le idee piuttosto chiare: «Ricorda quando si diceva "piccolo è bello"? Nel turismo non è più così. Ora piccolo è complicato. Piccolo non sta sul mercato».

Vorrebbe vedere chiusi i piccoli alberghi?

«Vorrei che una piccola impresa familiare che non riesce a soddisfare le esigenze dei turisti avesse la possibilità di convertire i suoi immobili a uso abitativo».

Piccolo è romantico.

«Piccolo è spesso inadeguato. Dobbiamo riqualificare il nostro patrimonio alberghiero».

Clinico.

«Penso al sistema. Ha senso che in Italia non ci sia un ministero del Turismo?».

C'era ed è stato abolito.

«Quello dell'Agricoltura è stato abolito, ma è rinato come ministero per le Politiche Agricole. Il turismo in Italia rappresenta il 10% del Pil, ma manca una politica seria: se vado nell'Algarve, in Portogallo, trovo un posto decisamente meno bello della Sicilia, che però con il golf attrae turisti otto mesi all'anno. In Sicilia trovi hotel aperti solo 60 giorni su 360. Ha senso?».

Lei è favorevole al proliferare dei campi da golf?

«Quello del golf è un turismo ricco con alta capacità di spesa. E in alcune aree allunga la stagione».

Lei gioca a golf?

«No, solo a tennis. E sono abbastanza forte».

Qualche settimana fa gli ambientalisti hanno protestato contro chi vuole costruire un campo da golf a Capalbio.

«Ne andrebbero fatti un paio. Subito».

Gli ambientalisti sono contrari: il golf ha bisogno di troppa acqua e danneggia la fauna.

«Meglio il golf o una speculazione edilizia?».

Non è detto che si debba scegliere tra queste due opzioni.

«L'Italia è il Paese degli eccessi. Si va dalla cementificazione incontrollata al conservatorismo estremo: o sviluppo selvaggio o nessuno sviluppo. Sa quanti problemi ho avuto io con i soprintendenti? Divieti su divieti. Questo non si tocca. Questo non si fa. E poi fanno arrivare le navi da crociera fino a piazza San Marco».

I soprintendenti hanno il dovere di proteggere e tutelare il nostro patrimonio culturale.

«Già, ma per troppo tempo ci siamo cullati con la retorica del Paese più bello del mondo. E non abbiamo investito abbastanza. Ora i monumenti cadono a pezzi».

Lei è favorevole all'intervento dei privati per ristrutturare i monumenti?

«Certo. Ben vengano».

C'è chi si oppone: vedere un palazzo storico impacchettato in una gigantesca pubblicità non è bello.

«Meglio un palazzo ricoperto di pubblicità per qualche mese di un palazzo crollato».

Forse basterebbe che lo Stato investisse nei Beni culturali qualche soldo in più.

«Pd e Pdl sui finanziamenti alla cultura sono d'accordo solo a parole. In realtà c'è uno scarso interesse. Anche per il turismo. Lo ammetto: non ho molta fiducia nel Paese».

La prima cosa che andrebbe fatta?

«Il rapporto tra Stato e imprenditori. Qui fare l'imprenditore è una colpa. Gli stranieri non investono in Italia perché non c'è certezza di nulla. Oscar Farinetti, il genio di Eataly, mi ha raccontato che dopo aver spiegato al sindaco di New York quante persone avrebbe assunto, è stato accolto con i tappeti rossi. Da noi succede il contrario. Viva gli imprenditori sani».

Bocca, lei è senatore del Pdl e il suo leader, Berlusconi, è appena stato condannato per frode fiscale.

«Sostengo pienamente la sua innocenza».

Lei quando ha cominciato a fare l'imprenditore?

«Quanti problemi ho avuto con i soprintendenti: questo non si fa, questo neppure... E poi le navi arrivano a piazza San Marco»

«A ventitré anni sono diventato assistente di mio padre».

Che studi ha fatto?

«Liceo classico a Torino. Poi un'università privata di amministrazione aziendale».

Era adolescente negli anni Settanta.

«E andavo a scuola sotto scorta. Per paura dei rapimenti: la mia famiglia era proprietaria delle Cir, le Concerie italiane riunite, che poi vendemmo a De Benedetti».

Ha una decina di hotel. Dove vorrebbe aprirne un altro?

«A Londra. Lo stiamo cercando».

L'albergo che vorrebbe possedere?

«Il Berkeley, proprio nella City».

Tra gli italiani?

«Il San Pietro a Positano. Anche se in realtà evito di investire nei luoghi di vacanza. Preferisco il turismo non stagionale».

In un suo hotel ha pasteggiato pure Papa Benedetto XVI.

«A Villa Matilde a Romano Canavese. Ci è stato anche George W. Bush. Una piccola avventura...».

Racconti.

«Nel 2006 ci chiesero disponibilità per ospitare la squadra americana di bob. Noi preparammo tutto, anche lo spazio per l'attrezzatura sportiva. Ma poi scoprimmo che era tutta una copertura inventata dal servizio di sicurezza per non far sapere che sarebbe arrivato il Presidente degli Stati Uniti».

Olimpiadi di Torino nel 2006, i mondiali di Italia '90... Col senno di poi, soldi investiti male.

«Nel caso di Torino c'è stato qualche spreco ma il saldo è positivo. A Roma, invece...».

È favorevole a riportare le Olimpiadi in Italia nel 2024?

«Sarebbe un'occasione per creare nuove infrastrutture».

O gettare denaro pubblico. O favorire investimenti malavitosi.

«Non si può generalizzare. Atene è andata in bancarotta a causa delle Olimpiadi. Barcellona è rinata».

Lei ha molti amici. Nel Pdl a chi è più vicino?

«A Berlusconi e ad Alfano».

Quando ha conosciuto Berlusconi?

«Nel 1990. Perché col mio gruppo sponsorizzai una trasmissione Mediaset sul golf. Ho continuato a frequentarlo».

Alfano è il futuro leader del centrodestra?

«In futuro. Direi di sì. Ora c'è Berlusconi».

Si sbilanci, lei non è un politico di professione.

«Qui ci sono stato messo. Non mi sono guadagnato le preferenze. Se come presidente di Federalberghi piazza qualcuno in un cda, mi faccio firmare un foglio con le dimissioni in bianco. Allo stesso modo, Berlusconi mi ha messo qui e io rispondo a lui».

Qual è l'errore più grande che ha fatto?

«Aspettare troppo per fare figli».

La scelta che le ha cambiato la vita?

«Non restare a Londra quando ci sono stato a metà anni Ottanta. Lì mi sarei occupato di finanza».

Che cosa guarda in tv?

«Molto sport. Sono uno juventino sfegatato. E seguo tutte le partite con Fabio Gallia, l'amministratore delegato di Bnl».

Il film preferito?

«I soliti sospetti di Bryan Singer».

La canzone?

«Ne scelga una a caso di Battisti o di Dalla».

Il libro?

«Ho appena finito *Inferno* di Dan Brown».

Conosce i confini della Siria?

«Giordania, Libano...».

In Medio Oriente dove aprirebbe un hotel volentieri?

«Ad Abu Dhabi. Dove i cittadini non pagano tasse. Un sogno, eh».

Sa quanto costa un litro di latte?

«No. Non ho mai fatto la spesa in vita mia. Fino a pochi anni fa ho vissuto in hotel».

Com'è la vita in hotel?

«La migliore del mondo. Soprattutto se, come me, non paghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fra hotel e politica
Bernabò Bocca è nato a Torino il 15 ottobre 1963. È presidente della catena alberghiera Sina, fondata dal padre, e di Federalberghi. È stato eletto senatore nelle liste del Pdl nel 2013.